

Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "SAPIENZA"

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, “Sapienza” Università di Roma

Dipartimento Innovazione e Società
Via Salaria, 113
00198 Roma
Telefono: 06 49918372 – 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Direttore: Marcello Fedele

Comitato Scientifico

Fabrizio Battistelli
Leonardo Cannavò
Guglielmo Chiodi (*Coordinatore*)
Ernesto D’Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I *Quaderni di Ricerca* vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell’informazione.

Le proposte di pubblicazione vanno indirizzate a: prof. Guglielmo Chiodi – Dipartimento Innovazione e Società – Via Salaria, 113 – 00198 Roma, oppure <guglielmo.chiodi@uniroma1.it>

Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei *Quaderni di Ricerca*, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the ‘information society’.

Papers for consideration should be sent to: prof. Guglielmo Chiodi – Dipartimento Innovazione e Società – Via Salaria, 113 – 00198 Roma, or <guglielmo.chiodi@uniroma1.it>

The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I *Quaderni di Ricerca* sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall’art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

L'integrazione lavorativa
degli *economic migrant* nell'era
del post–fordismo: il caso dell'Italia

Paolo Riccone

Quaderno di Ricerca n. 9
2007



Copyright © MMVII
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione
00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133 A/B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 88-548-0948-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

I edizione: gennaio 2007

Finito di stampare nel mese di gennaio del 2007
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

L'integrazione lavorativa degli *economic migrant* nell'era del post-fordismo: il caso dell'Italia

Paolo Riccone¹

ABSTRACT

This paper provides a short description of the connection between globalisation and economic migrants, analysing the Italian case in the light of migration studies acquisitions. It focuses, moreover, on ethnic business and "ethnic networks" concepts, analysing their good points (occupational inclusion of immigrants into local labour markets and positive effects on local development) and their limits (stagnation of immigrants in unqualified jobs and development of perverse networks and "job stigmatizations"). The paper analyses, as well, different models of territorial governance and argues that an adequate "immigrant labour system" (programming of the migratory flows and local policies) should take into account the role of public institutions and the services promoted by the employment agencies (Third sector included): their logistic and informative help, including introduction to employers, integrates and accompanies ethnic networks activism. The paper, therefore, pinpoints the gaps of the "Italian immigration system" ("administrative overlapping", low concertation degree, ...), taking into account these different elements.

INTRODUZIONE

Il fenomeno migratorio nella maggior parte dei paesi sviluppati può essere considerato ormai come un *dato strutturale*, intimamente connesso con la crescente integrazione ed interdipendenza dei mercati globali, nonché con altri aspetti squisitamente socio-culturali. Le aree post-industriali appaiono infatti connotate da alcuni specifici *trend*: cresce progressivamente il segmento della popolazione anziana; si assiste ad un costante declino demografico; i sistemi produttivi si configurano sempre più come insiemi di PMI che basano il loro vantaggio competitivo sulla flessibilizzazione del fattore lavoro, la compressione dei costi, l'esternalizzazione delle attività a minor valore aggiunto; i mestieri maggiormente ripetitivi e a basso contenuto professionale vengono spesso rifiutati dalla popolazione autoctona, maggiormente acculturata, professionalizzata e, quindi, esigente. Le tendenze appena descritte conducono ad una rilevante conseguenza sociale: nell'immediato futuro le nazioni industrializzate, Italia compresa, si presenteranno sempre più come *paesi multietnici*.

Il *processo di comunitarizzazione* delle politiche migratorie avviatosi a li-

¹ Dottore di ricerca in *Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche* (XV ciclo) presso il Dipartimento Innovazione e società (DieS) dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza».

vello europeo a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta in risposta ai crescenti flussi migratori extra-UE, anche a fronte della richiesta di *maggior regolazione* del fenomeno avanzata da una parte consistente dell'opinione pubblica, ha determinato l'adozione di *policies* nazionali connotate sia da *convergenza*, sia da *differenziazione* nell'ambito degli interventi concreti². All'interno di questo scenario, il nostro paese, che ha registrato una lenta ma progressiva etnicizzazione dei propri mercati del lavoro, ha affrontato nel corso dell'ultimo quindicennio la questione migratoria attraverso la *periodica* formulazione di provvedimenti legislativi, secondo uno stile istituzionale spesso connotato dalla (mera) *contingenza* politico-sociale. D'altro canto, quella dell'immigrazione è una questione segnata da dibattiti controversi, «che rendono opaca la vera posta in palio e si caratterizzano per una intrinseca vischiosità politica, difficilmente eliminabile [allorché si affrontano] politiche che avrebbero il compito di regolare il fenomeno» [Sciarrone e Santi, 2000: 155]. L'immigrazione, è stato notato, funziona come «una cartina di tornasole dei vizi e delle virtù di una nazione» [Bolaffi, 2001: 19]. Se il fenomeno migratorio è interpretabile come "specchio della società ricevente", tuttavia quest'ultimo si presenta sovente come uno *specchio oscuro*, che non facilita il lavoro finalizzato all'acquisizione della conoscenza da parte di esperti e decisori i quali, rimanendo in metafora, si trovano spesso a dover "scrutare" all'interno di uno specchio "appannato", fatto di informazioni insufficienti, ambigue, contraddittorie.

Nonostante queste attenuanti, in Italia non emerge ancora una complessiva ed adeguata *azione di governo* del fenomeno migratorio. A livello centrale le politiche che si sono andate via via implementando presentano sovente elementi di "ridondanza amministrativa" (*overlapping*) e di scarsa coerenza ed efficacia, mentre a livello locale appaiono ancora piuttosto timidi i tentativi orientati all'attuazione di un robusto sistema di *governance* dell'immigrazione. In generale le politiche per il governo dei flussi appaiono tutt'ora alquanto *frammentate* (ovvero tra loro *poco integrate e concertate*) ed improntate ad una logica "securitaria" che pone prioritariamente l'accento sul controllo dei confini nazionali e sull'immigrato in qualità di "lavoratore ospite". Atteggiamento quest'ultimo efficacemente sintetizzato nell'espressione "l'economia li vuole, la società no" [Bolaffi, 2001: 61 e segg.], che non favorisce una (buona) integrazione sociolavorativa dei cittadini extra-UE e che prefigura per il nostro paese uno "*stock* migratorio" sostanzialmente stagionale e di bassa qualità professionale. Va infatti ri-

² Questi aspetti, trattati qui solo marginalmente, sono approfonditi in Delgado, 2002.

marcato al riguardo che l'inserimento occupazionale *resta la strada maestra dell'inclusione*, prima economica e, successivamente, sociale; tuttavia, l'elevato grado di complessità e selettività che caratterizza le politiche centrali ed il debole protagonismo delle istituzioni locali (spesso surrogate dall'autonoma azione di altri organismi più o meno formali)³, appaiono aspetti problematici che rinviano a loro volta ad una considerazione finale: più che la *disponibilità ad integrarsi*, risulta rilevante l'*effettiva disponibilità ad integrare* da parte della società ricevente⁴.

Nei prossimi due paragrafi verrà approfondito da un lato il rapporto intercorrente tra “flussi migratori” ed “interdipendenza dei mercati globali”, mentre dall'altro verrà esaminato l'impatto dell'immigrazione in Italia nel corso degli ultimi anni, con particolare riferimento alla progressiva “etnicizzazione” dei mercati del lavoro locali. Nel terzo paragrafo verrà affrontata la questione inerente l'incremento del c.d. “ethnic business” (con un occhio particolare al rapporto tra quest'ultimo e lo sviluppo locale), mentre nel quarto paragrafo si analizzerà il ruolo giocato da alcune organizzazioni più o meno formali nell'inserimento lavorativo dei cittadini extra-UE. Infine, nei paragrafi quinto e sesto (nonché in quello conclusivo) la “questione migratoria” verrà esaminata attraverso una specifica dimensione analitica, ossia quella della “regolazione locale dei flussi migratori”, aspetto che permetterà di evidenziare la qualità (decisionale e progettuale) delle (attuali) *policies* finalizzate al governo dei flussi migratori nel nostro paese⁵.

1. INTERDIPENDENZA DEI MERCATI GLOBALI ED *ECONOMIC MIGRANT*

Le più recenti indagini socioeconomiche⁶ evidenziano che, storicamente, i flussi costituiti dai c.d. “migranti per lavoro” (*economic migrant*) possono essere descritti ed interpretati come processi *fortemente strutturati* sui quali hanno in-

³ Sulla “assenza” delle istituzioni italiane in specifici campi di azione cfr. Cassese, 1998; De Rita, 2002.

⁴ Su questo aspetto si veda un recente articolo di Daniele Marini [2006: 9].

⁵ Le considerazioni contenute nel presente *paper*, parzialmente proposte in alcuni lavori preliminari [Moini e Riccone, 2001; Riccone, 2004], scaturiscono da una attività di *field research* realizzata nel lasso temporale compreso tra gennaio 2001 e gennaio 2003 in tre regioni italiane (Veneto, Emilia Romagna e Puglia, in particolare nelle province di Treviso, Bologna e Bari), ricerca avente per obiettivo principale quello di analizzare l'impatto derivante dalla messa in opera, a livello provinciale, della banca-dati AILE (Anagrafe informatizzata dei lavoratori extracomunitari).

⁶ Tra le più approfondite si ricordano: Castles e Miller, 1993; Sassen, 1996; 1998; Harris, 1995; Stalker, 2000; Corti, 2003; Maciotti e Pugliese, 2003; Ambrosini, 1999; 2005.

fluito diversi e molteplici fattori "oggettivi", ad esempio i legami geopolitici tra entità statuali frutto dei trascorsi retaggi coloniali (senza dimenticare quelli neocoloniali del presente) oppure, in tempi più recenti, la diffusione su scala globale delle politiche migratorie messe in atto dai paesi occidentali. Le evidenze mostrano inoltre che i flussi migratori si caratterizzano per due ulteriori elementi specifici, comuni a più nazioni: il primo è che l'immigrazione per lavoro, pur essendo un processo strutturato, mostra in realtà un andamento *altamente differenziato*; il secondo elemento è che, nonostante i ricorrenti timori registrati in ampi settori delle società di accoglienza, i flussi degli *economic migrant* non hanno mai assunto i connotati propri della "invasione", non solo nella realtà odierna ma anche nel passato, allorquando gli stati non disponevano della idonea strumentazione tecnica ed amministrativa finalizzata al controllo delle proprie frontiere.

Per quanto concerne il primo elemento, appare evidente che l'immigrazione è, oggi come ieri, funzionale al sistema economico dei paesi di destinazione, divenendo in molti casi componente essenziale della loro crescita futura (ad esempio, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta il Nord America e l'Europa - in particolare la Germania - registrarono flussi immigratori di eccezionale portata a fronte di una significativa crescita delle rispettive economie domestiche e della strutturale carenza di manodopera dequalificata) [Harris, 1995]. Sul "progetto migratorio" (individuale o collettivo) incide certamente la specifica volontà del migrante (il suo desiderio di trasferirsi in un altro paese al fine di migliorare il benessere personale e/o familiare), il quale spesso si considera parte integrante «di un mercato del lavoro transnazionale, addirittura globale» [Sassen, 1996: trad. it. 137]. Come è stato opportunamente notato, accanto all'impatto della *lex mercatoria* va infatti preso in considerazione «anche l'altro processo che inevitabilmente l'accompagna, quello della *lex migratoria*, perché se le opportunità globali si muovono con una logica che prescinde dalle necessità occupazionali della popolazione, allora sarà sicuramente quest'ultima a muoversi verso le prime» [Fedele, 2002: 8]. Tuttavia, è possibile condensare gli esiti del progetto migratorio in due differenti "modelli": l'emigrazione "circolare" (quella temporanea) e l'insediamento permanente. In passato il primo modello rappresentava la modalità più diffusa poiché «l'emigrazione serviva a integrare il reddito familiare nel paese di provenienza» ed «era spesso sufficiente, considerate le enormi differenze salariali, un soggiorno temporaneo in un paese con retribuzioni elevate» [Sassen, 1996: trad. it. 136].

A seguito della chiusura delle frontiere, registratasi in particolare in Europa intorno alla metà degli anni Settanta, si è assistito ad un significativo aumento

del secondo modello migratorio, ossia dell'immigrazione permanente, «favorita presumibilmente proprio dalla cancellazione della possibilità di circolare» [Sassen, 1996: trad. it. 136]⁷, nonché dalla messa in opera di specifici programmi statali maggiormente orientati alla stabilizzazione ed alla integrazione socio-culturale della manodopera straniera. In quest'ottica il maggiore ruolo dei mercati globali (e della connessa divisione internazionale del lavoro) ha comportato una crescente importanza dei c.d. "sistemi locali" (distretti e poli industriali, aree metropolitane e così via): gli effetti congiunti derivanti sia dalla concentrazione della crescita economica mondiale, sia dalla specializzazione produttiva in alcuni territori, determinano un aumento localizzato di domanda di lavoro e, quindi, una richiesta di nuovi flussi (localizzati) di lavoro immigrato. Questo rapporto tra globale e locale, meglio noto con il termine di "glocalizzazione" [Dunfor e Kafkalas, 1992; Bonomi, 1997], genera «nuove esportazioni ed importazioni di lavoro, che si situano in luoghi geografici ben precisi. In tal senso si potrebbe parlare di glocalizzazione dell'immigrazione» [Stocchiero, 2000: 6].

Diverso e più complesso il discorso inerente il secondo elemento, ossia l'entità dei flussi migratori a livello globale. Il fenomeno migratorio viene spesso vissuto e "letto", da una parte dell'opinione pubblica occidentale, attraverso le metafore della "inondazione", se non della vera e propria "invasione"; nonostante ciò, alcuni osservatori hanno notato una discrepanza nel rapporto corrente tra flussi migratori e interdipendenza dei mercati globali. Come rilevato [Livi Bacci, 2001: 9], il "protagonista mancato" dei processi di internazionalizzazione che hanno caratterizzato l'ultimo mezzo secolo è rintracciabile proprio nella migrazione internazionale, il cui sviluppo appare piuttosto modesto se confrontato con altri indicatori dei processi di globalizzazione, quali ad esempio le esportazioni mondiali di merci, la quantità assoluta e relativa dei trasferimenti dei capitali, l'omologazione dei consumi⁸. Se si considera infatti il numero di persone nate all'estero (ossia classificate come "straniere"), lo *stock* di immigrati nel mondo è cresciuto da 75 milioni nel 1965 a 120 nel 1990 a 158 nel 2000 (un raddoppio nel corso di 35 anni); tuttavia, nello stesso periodo anche la popolazione mondiale è raddoppiata, cosicché «la percentuale dei nati all'estero, che era pari al 2,3% nel 1965, è cresciuta frazionalmente al 2,6% nel 2000. Al netto dei rifugiati, inoltre, l'incidenza dei nati all'estero sarebbe addirittura diminuita di un decimo di punto» [Livi Bacci, 2001: 9].

⁷ Al riguardo si vedano anche Delgado, 2002; Dell'Olio, 2001.

⁸ In tal senso si veda anche Harris, 1995: trad. it. 32-37; Sassen, 1996: trad. it. 128-131.

Eppure diversi fattori avrebbero dovuto sospingere, anziché contenere, i flussi migratori: anzitutto i differenziali di reddito pro-capite tra i paesi occidentali e quelli del terzo e quarto mondo; in secondo luogo, il diverso sviluppo demografico (alla fine degli anni Novanta del secondo millennio la popolazione dei paesi ricchi cresceva dello 0,3%, contro l'1,6% dei paesi poveri - dato quest'ultimo leggermente inferiore rispetto a quello registrato all'inizio degli anni Cinquanta -); infine, la netta diminuzione dei costi "diretti" delle migrazioni, ossia le spese connesse al trasporto, nonché al reperimento delle conoscenze e delle informazioni necessarie per la pianificazione del trasferimento.

Al proposito vengono individuate due ragioni fondamentali che avrebbero limitato il rafforzamento e l'estensione dei sistemi migratori mondiali. La prima è collegabile alla crescita dei "costi affettivi": a fronte dell'aumento dei divari economici tra aree geopolitiche, i paesi appartenenti a quelle più povere avrebbero comunque incrementato nell'ultimo decennio i propri livelli di benessere e di istruzione. Pertanto, mentre i costi diretti dell'immigrazione si riducono «crescono quelli indiretti - difficilmente monetizzabili - di tipo affettivo, sociale o culturale legati all'abbandono della famiglia o della comunità d'origine. All'aumentare del reddito o dell'istruzione questi costi crescono più che proporzionalmente» [Livi Bacci, 2001: 9]⁹. La seconda ragione viene individuata nella crisi dei sistemi di *welfare state* dei paesi occidentali e nei conseguenti risvolti socio-politici: come in un "circolo vizioso", gli immigrati sarebbero tutt'ora percepiti da una parte dell'opinione pubblica (non maggioritaria ma neppure residuale) come *concorrenti* nella ripartizione del benessere e delle risorse statuali (sempre più scarse in quanto sottoposte a vincoli di bilancio crescenti), e «questa fetta di popolazione, non convinta appieno della loro necessità, spingerebbe i diversi governi verso un controllo sempre più stretto dei flussi» [Livi Bacci, 2001: 9]. In effetti questa discrepanza tra flussi migratori e interdipendenza dei mercati globali si registra anche all'interno dell'Unione europea, area in cui la presenza di cittadini extracomunitari nel corso degli anni più recenti mostra un incremento costante seppur contenuto. Focalizzando l'attenzione sul biennio 1999/2000, la popolazione della UE è aumentata di circa un milione di unità e gran parte del fenomeno è dipeso dall'ingresso di migranti internazionali (680mila unità); tuttavia, nel 2000 il saldo migratorio risulta in calo rispetto all'anno precedente,

⁹ Lo sviluppo asimmetrico dei singoli paesi non è comunque sufficiente a spiegare l'intero fenomeno in quanto esso diviene un elemento di "spinta" (*push factor*) solo se l'emigrazione è attivata dal reclutamento organizzato di manodopera: cfr. Sassen, 1996: trad. it. 130.

mentre al contrario è cresciuto quello relativo al rapporto nati/morti.

2. L'IMPATTO DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA: LA LENTA (MA PROGRESSIVA) ETNICIZZAZIONE DEI MERCATI DEL LAVORO TRA CONCORRENZA, COMPLEMENTARITÀ E DECLINO DEMOGRAFICO

La presenza straniera in Europa agli inizi del 2005 ammontava a circa 26 milioni (il 5,6% della popolazione totale), di cui 17 classificabili come cittadini non comunitari, dato che riduce l'incidenza delle persone extra-UE al 3,7% del totale abitanti. In questo scenario la Germania è la nazione con la quota più elevata di immigrati (7,3 milioni, l'8,9% della popolazione totale), seguita dalla Francia (3,3 milioni, 5,6%), dalla Gran Bretagna (2,8 milioni, 4,8%), dalla Spagna (2,7 milioni, 6,6%) e, in ultimo, dall'Italia (circa 2,4 milioni, 3,8% l'incidenza complessiva). Focalizzando l'attenzione sul nostro paese¹⁰, l'immigrazione rappresenta certamente uno dei fenomeni che più hanno inciso sulla trasformazione della società italiana, specialmente sulla configurazione dei diversi "mercati locali del lavoro"¹¹. Nell'ultimo decennio il flusso migratorio ha mostrato un andamento sostenuto, seppur non dirompente: la presenza di stranieri titolari di permesso di soggiorno è più che raddoppiata (incrementandosi in particolare nell'anno 2003 a seguito della più grande regolarizzazione mai attuata in Europa, che ha interessato all'incirca 700mila immigrati "sommersi"); ciò nonostante, l'incidenza percentuale di immigrati rimane piuttosto bassa, con una media nazionale pari a circa 38 permessi posseduti da cittadini extra-UE ogni 1000 abitanti.

In generale si è in presenza di cifre che se confrontate con quelle di altri paesi europei risultano relativamente modeste (già nel 1998 in Germania, Austria e Belgio l'incidenza dei residenti non comunitari sfiorava il 9%), ma che tuttavia configurano l'evoluzione dell'Italia verso una società *multietnica* [Martiniello, 2000], sollevando al contempo una pluralità di problematiche dinanzi alle quali le istituzioni centrali, collocate in un contesto socioeconomico caratterizzato ancora in anni recenti dall'esportazione di manodopera autoctona, si sono trovate sostanzialmente impreparate. Non a caso, la complessità del fenomeno ha reso indispensabile il progressivo coinvolgimento delle amministrazioni

¹⁰ Si rinvia in particolare a: Caritas-Migrantes, 2003; 2004; 2005; UNIONCAMERE (a cura di), 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; ISTAT, 2005; Fondazione CARIPLO-ISMU, 2001; CNEL, 2004; Leonardi e Mottura (a cura di), 2003.

¹¹ Sul tema delle aree caratterizzate da disomogeneità quali-quantitativa nella domanda/offerta di lavoro si vedano Reyneri, 2003; Sciarrone e Santi, 2000: 59-87.

periferiche nei processi di quantificazione degli ingressi annuali e nelle decisioni concernenti le politiche locali per l'integrazione, anche attraverso la messa in opera a livello provinciale di alcune banche-dati sperimentali (è il caso dell'AILE - Anagrafe informatizzata dei lavoratori extracomunitari -, oggi sostituita dal SILES - Sistema informativo lavoratori extracomunitari stagionali -)¹², *policies* queste ultime certamente di tipo *top-down* (sono state promosse dal Ministero del Welfare), ma che tuttavia hanno consentito alcuni "gradi di libertà" a favore degli attori pubblico-privati locali nell'incontro (*matching*) tra domanda e offerta di manodopera immigrata.

La tendenza ad una forte concentrazione di immigrati in alcune aree rende il fenomeno maggiormente evidente anche a prescindere dalla consistenza numerica delle presenze, che rimangono decisamente superiori nel Centro e nel Nord-Est Italia, ma significativamente più basse nel Mezzogiorno. Quest'ultimo aspetto permette di apprezzare i profondi mutamenti che hanno caratterizzato nell'ultimo decennio l'economia italiana. All'inizio del 2004, il 66% dei permessi di soggiorno (60,5% nel 2000) risultavano rilasciati per motivi di lavoro (1 milione e 500mila autorizzazioni, all'incirca un lavoratore ogni dieci avviati), con una netta prevalenza di permessi per lavoro dipendente (nella metà dei casi a tempo determinato) rispetto a quelli per lavoro autonomo o d'impresa; i due terzi dei permessi rilasciati nel periodo 2000-2004 sono stati assegnati a regioni del Nord Italia, mentre i paesi di provenienza hanno riguardato soprattutto quelli dell'Est Europa, *in primis* Romania, Polonia e Slovacchia (in questo quadro la componente femminile costituisce il 36% del totale dei permessi per lavoro). Negli ultimi anni emerge inoltre un graduale spostamento delle richieste verso qualifiche a maggior contenuto professionale, anche se una fetta consistente delle assunzioni continua ad addensarsi intorno a figure professionali di livello medio-basso. Analisi inerenti l'anno 2004 evidenziano infatti una elevata percentuale di offerte di lavoro destinate ad immigrati con la sola licenza media, segnalando tuttavia una distribuzione equilibrata tra il bisogno di personale con esperienza specifica (48,5%) e personale con esperienza di lavoro generica o senza alcuna esperienza (51,5%). Il divario aumenta nel settore industriale (rispettivamente 56,1% e 43,9%), mentre nel settore dei servizi la richiesta di stranieri *unskilled* raggiunge quasi il 58%. In sostanza, cresce il fabbisogno di lavoro qualificato a "bassa offerta" (tornitori, falegnami, elettricisti, operatori socio-sanitari), ma la domanda di immigrati non qualificati rimane significativa: nel

¹² Per un approfondimento si rinvia a Fornari, 2002: 107-109.

50% dei casi, le assunzioni presso le PMI italiane (il maggiore sbocco occupazionale, con oltre il 35% degli avvii complessivi) riguardano addetti alla ristorazione, operai e muratori generici, operatori ecologici.

Gli inserimenti lavorativi per comparto produttivo vedono prevalere i servizi (la metà di tutte le assunzioni), seguiti dall'industria (un terzo) e dall'agricoltura (un decimo del totale); all'interno di essi, le costruzioni, la ristorazione, l'alberghiero ed i trasporti risultano i segmenti maggiormente attrattivi. Nell'agricoltura e nell'industria tessile, inoltre, il rapporto medio è di un lavoratore immigrato ogni sei assunti, mentre nell'industria del legno e nel settore conciario si registra una incidenza media addirittura più elevata (ogni 4 assunzioni una è riservata ad un lavoratore immigrato). Ovviamente su base territoriale i dati appaiono fortemente differenziati: il fabbisogno di stranieri, sul totale avvii al lavoro, si colloca al di sotto del 4% nel Mezzogiorno, raggiunge l'11% nel Centro e nel Nord-Ovest, supera il 15% nelle regioni del Nord-Est, arrivando in quest'ultimo caso ad un rapporto di un lavoratore ogni quattro assunti registrato in alcune aree-distretto (in sostanza le regioni del Sud Italia possono essere considerate "aree di ingresso e passaggio", mentre quelle del Centro-Nord si presentano come vere e proprie "aree ad elevata capacità attrattiva" – ossia a più elevato "tasso di stanzialità" – in virtù della loro consolidata vocazione produttiva)¹³. Significativa infine la crescita dei possessori di permesso di soggiorno per lavoro autonomo o d'impresa: i titolari di aziende con cittadinanza estera attivi in Italia sono passati dalle 56mila unità rilevate nel 2003 alle oltre 94mila registrate a metà 2005 (all'incirca tre "imprese etniche" ogni cento aziende nazionali). Su base nazionale emerge una concentrazione nel Nord Italia (63% del totale), mentre a livello regionale l'incremento percentuale è risultato più rilevante nel Centro e nel Nord-Ovest. L'analisi settoriale, in ultimo, evidenzia una marcata tendenza dell'imprenditoria straniera ad indirizzarsi verso i comparti del commercio (39mila imprese, 41% del totale) e delle costruzioni (29mila, 31%).

Come accennato, gli immigrati soddisfano la richiesta di figure scarsamente presenti sul mercato domestico, sovente associabili a mansioni poco appetibili (e spesso rifiutate) da parte dei lavoratori italiani (i c.d. "lavori delle tre D": *dirty, difficult, dangerous*, ma *richiesti* dalle economie occidentali) [Harris, 1995; Sennett, 1998; Borjas, 1998; Reyneri, 1996: 326-335]. In tal senso, studi econometri-

¹³ L'elevata propensione alla mobilità geografica degli immigrati può essere così stilizzata: ogni 100 persone che dal Sud si spostano verso il Nord-Est, il 16% di esse sono stranieri, contro una mobilità media nel Nord Italia pari al 2%.

ci volti ad indagare la consistenza del dualismo "concorrenza *versus* complementarietà" (di lavoro) [Villosio e Venturini, 2000]¹⁴ sono giunti alla conclusione che il contributo immigrato si va sempre più configurando in termini di "non concorrenzialità" nei confronti degli autoctoni: gli stranieri rivestono una importante funzione di "supporto", accollandosi mansioni pesanti e a basso contenuto professionale¹⁵, sebbene talvolta risulti problematico il rapporto con le fasce più deboli dell'offerta di lavoro autoctona. L'immigrazione agisce infatti sia da *produttrice*, sia da *redistributrice* di ricchezza: accresce il reddito nazionale, ma avvantaggia anche «datori di lavoro o acquirenti di servizi, [che profitano] di una mano d'opera economicamente più "ragionevole"» [Bolaffi, 2001: 65-66]¹⁶, il tutto a detrimento dei lavoratori autoctoni *unskilled*. Al di là di ciò, la necessità di lavoratori stranieri diviene ancor più evidente se si considerano i dati offerti da due ricerche internazionali [United Nations, 1999; OECD, 2000], che mostrano il nostro come uno dei paesi, sul lungo termine, a più alto declino demografico e a più elevato "rischio invecchiamento" (nel 2050 la popolazione diminuirà del 28% rispetto a quella attuale, mentre l'incidenza percentuale della popolazione "over 65" crescerà dal 18% al 35% -). Come noto le proiezioni demografiche vanno lette con estrema cautela. Tuttavia esse confermano il crescente fabbisogno di popolazione e manodopera immigrata, necessità determinata da ragioni al contempo economiche e sociali: il fenomeno migratorio, alla luce dei tassi di nati-mortalità nazionali, non può essere più interpretato come semplice "richiesta di lavoratori" da parte delle imprese ma, bensì, come un vero e proprio *ricambio demografico*; in altre parole, gli stranieri contribuiscono oggi a garantire la c.d. "riproduzione sociale".

3. *ETHNIC BUSINESSE* SISTEMI LOCALI

La richiesta di manodopera straniera da parte delle economie occidentali avrebbe come impatto principale quello di generare una cospicua quota di immigrati destinata a "ristagnare" all'interno del c.d. "mercato secondario del lavoro" [Piore, 1979], segmento contraddistinto dalla presenza di bassi salari, precarietà contrattuale, significativi carichi di lavoro, ridotto *status* socio-professionale. Il fenomeno appare strettamente connesso al passaggio dall'asset-

¹⁴ Sul punto si vedano anche Reyneri, 1996: 335-339; ISFOL, 2002.

¹⁵ Incidentalmente va sottolineato che gli stranieri, in quanto impiegati in attività "marginali", sostengono di fatto la progressione di carriera dei lavoratori autoctoni, specie nelle aree connotate da carenza di manodopera.

¹⁶ A questo proposito si vedano anche Borjas, 1999; Portes, 1995.

to sociotecnico "fordista", a quello comunemente noto come "post-fordista" [Rullani e Romano, 1998; Beck, 1999; Rizza, 2003]: mentre un tempo le produzioni standardizzate necessitavano di grandi quantità di lavoratori disponibili a prestare la loro opera per periodi temporali "certi", negli anni più recenti le aziende post-fordiste (di dimensioni ridotte e assai "mobili" nello spazio globale) si orientano sempre più verso la ricerca di piccoli lotti di lavoro "atipico" (intermittente, iperflessibile, talvolta semisommerso). In riferimento al caso italiano, gli immigrati trovano occupazione in aree caratterizzate da bassa disoccupazione, inserendosi in fasce retributive medio-basse, seppur all'interno di territori contrassegnati da livelli salariali elevati (che tuttavia non vengono intaccati dall'arrivo di lavoratori più "accomodanti"). Tale scenario appare sostanzialmente confermato da alcune recenti ricerche di campo focalizzate nelle province di Treviso, Bologna e Bari. In esse i flussi "in ingresso" più consistenti si registrano nelle prime due (noti territori distrettuali); per contro quella di Bari rappresenta un'area "di passaggio", con un elevato flusso migratorio "in entrata" e "in uscita". Inoltre, nelle tre province si segnalano due specifici *trend*: comincia ad emergere una richiesta di lavoratori extra-UE con maggiore professionalità e, soprattutto, appare in crescita la c.d. "imprenditoria etnica".

Il rapido incremento delle attività autonome gestite da immigrati (*ethnic business*) è stato oggetto di una cospicua letteratura sociologica [Cozzi, 2002; Ambrosini, 1999; Stocchiero, 2000; Tchieudiouo, 2002; Zanfrini, 2001], la quale ha teso a sottolineare la propensione all'autoimpiego degli immigrati rispetto ai lavoratori autoctoni: il "mettersi in proprio" rappresenta infatti per lo straniero l'opportunità di sottrarsi dalla collocazione, spesso "coatta", nel mercato secondario del lavoro. Questo dato ha condotto alcuni autori a rivedere la visione dualistica fin qui prospettata (un "mercato primario", garantito e normato, ed uno, per l'appunto, secondario del lavoro), introducendo un ulteriore "mercato", denominato di *ethnic enclave*. Anch'esso appare caratterizzato da instabilità, bassi guadagni, orari disagiati, bassa professionalità; nonostante ciò, esso fornisce ai cittadini extra-UE formazione, esperienza e nuove opportunità professionali, nonché, come nel caso del mercato primario, qualche prospettiva di *mobilità sociale*. Queste considerazioni vanno ovviamente collegate al complesso di condizioni e di opportunità derivanti dalle trasformazioni dei sistemi economici riceventi in senso post-fordista (frammentazione del tessuto produttivo, esternalizzazione delle attività d'impresa, *downsizing*, ecc.). Specialmente in settori produttivi tradizionali ad alta intensità di lavoro (ossia i tipici comparti del c.d. "Made in Italy"), molte attività sopravvivono soltanto grazie a processi di esternalizzazione, intensificazione del lavoro, compressione dei costi. Servono quindi

«lavoratori autonomi, disposti ad accettare i rischi del mettersi in proprio e a consacrarsi al lavoro con ritmi più pressanti di quelli richiesti dal tradizionale lavoro dipendente» [Ambrosini, 2001: 143], in particolare nelle aree metropolitane e in quelle distrettuali. Questi territori necessitano infatti di imprenditori capaci di organizzare il lavoro e di produrre in maniera efficiente l'insieme dei beni finalizzati alla "manutenzione del sistema": edilizia, trasporti, fabbricazione di semilavorati nelle "fasce basse" della filiera produttiva e così via.

All'interno delle aree distrettuali più dinamiche, come quelle del trevigiano e del bolognese, le imprese autoctone traggono pertanto numerosi vantaggi dall'ingresso di nuovi produttori a basso costo, realizzando localmente un decentramento produttivo che altrimenti si orienterebbe verso paesi meno sviluppati. Inoltre, le imprese "a base etnica" compensano la riduzione di specifiche risorse socioeconomiche che in passato avevano contribuito a strutturare l'"habitat competitivo", quali ad esempio la disponibilità dei figli a garantire il ricambio nella proprietà della piccola impresa nonché la propensione dei giovani a generare nuove idee di mercato (questi *deficit*, se non compensati adeguatamente, potrebbero determinare tra l'altro la scomparsa di specifiche attività produttive, con perdite occupazionali anche tra le fila dei lavoratori italiani). Secondo questa prospettiva il già accennato concetto di complementarità appare strumento analitico fecondo: le comunità immigrate *non deprimono* le specificità locali ma, al contrario, *le esaltano e le valorizzano*, connettendo inoltre diversi sistemi socioeconomici (quelli di provenienza con quelli di arrivo), il tutto nel quadro di una sorta di "microglobalizzazione dal basso"¹⁷.

Va tuttavia rimarcato che lo stimolo fondamentale che innesca il processo imprenditoriale si colloca nella mobilità sociale bloccata, la quale conduce gli immigrati a riversare le proprie aspirazioni di promozione sociale nel lavoro autonomo. L'*ethnic business* si realizza allorché una *élite* straniera dotata di sufficiente capitale socio-culturale ed economico riesce ad avviare una attività attraverso cui assumere, a basso costo, altri lavoratori appartenenti alla stessa etnia. Il successo del progetto è intimamente collegato al sostegno della comunità di rife-

¹⁷ Ragionando in termini di sviluppo locale, si pensi ai casi di rigenerazione di alcuni centri storici (come quello di Genova) a seguito dell'avvio di micro-attività "etiche", oppure, nell'ambito dei distretti industriali, alla differenziazione produttiva generata dalle microimprese subfornitrici (il caso più noto è quello di Prato, in cui la comunità cinese ha creato un inedito "distretto nel distretto" attivo nella confezione e nella maglieria). Va inoltre evidenziato che le rimesse inviate ai paesi di origine dagli immigrati italiani hanno superato nel 2004 i 2 miliardi di euro; cfr. Ambrosini, 2000a; Ambrosini e Abbatecola, 2002: 195-223; Ceccagno (a cura di), 2003.

rimento, un progetto che consente di offrire (in cambio) ai lavoratori connazionali educazione ed esperienza, nonché l'opportunità di realizzare in futuro lo stesso percorso professionale [Cozzi, 2002: 215]. Pertanto, il passaggio al lavoro autonomo si presenta in prospettiva come un elemento decisivo per i processi di integrazione degli immigrati nella nostra società e al riguardo appaiono ricche di significato alcune misure di sostegno *ad hoc*, in particolare nell'ambito della formazione mirata, dell'assistenza allo *start-up* d'impresa e del credito agevolato, tutti aspetti ancora poco sviluppati, come emerso dall'analisi condotta nelle tre aree provinciali più sopra richiamate. Inoltre, la politica migratoria adottata in Italia nel corso degli ultimi anni appare sostanzialmente basata su dispositivi che premiano la precarietà individuale (si pensi alla recente Legge 189/2002, che mira a *non stabilizzare* la permanenza in Italia dei cittadini extra-UE, privilegiando il modello del "lavoratore ospite" già sperimentato – e abbandonato – in Germania)¹⁸. Al contrario, una più incisiva azione volta a valorizzare il contributo degli immigrati potrebbe generare un miglior sviluppo dei sistemi locali di accoglienza, oltre ad innescare trasferimenti di conoscenze e risorse verso i paesi di origine¹⁹.

In questa prospettiva risultano quindi centrali i "sistemi locali" (le aree urbane, i distretti industriali), sia per meglio comprendere i variegati processi di internazionalizzazione dell'economia, sia per progettare adeguate iniziative (locali) di *ethnic integration*. Non va infatti dimenticato, in ultima analisi, che i lavoratori immigrati apportano benefici allo sviluppo locale anzitutto alla luce di una considerazione elementare: essi non verrebbero assunti se gli imprenditori

¹⁸ Il provvedimento citato (c.d. "legge Bossi-Fini"), che modifica il *Testo unico sull'immigrazione* Legge 286/1998 (c.d. "legge Turco-Napolitano"), è l'ultima tappa dell'*Italian immigration system*. Esso non semplifica la precedente architettura istituzionale (rimangono gli organismi consultivi locali e centrali, la programmazione delle quote d'ingresso, la formulazione delle politiche sociali a livello periferico) ma rende più selettiva la possibilità di ingresso regolare, rivedendo in senso restrittivo le norme inerenti l'entrata e la permanenza in Italia per motivi di lavoro (esistenza di un contratto di lavoro o attività di impresa, pena il rimpatrio automatico dell'immigrato). La legge contiene un elemento di continuità con i provvedimenti approvati in passato, rintracciabile nell'ennesima sanatoria avviata nel 2002 (la quinta in Italia), un'opzione che si conferma come la "via ordinaria" per l'integrazione degli immigrati irregolari; cfr. Boeri, 2002; 2005; Reyneri, 2002.

¹⁹ La connessione tra lavoro precario e qualifiche professionali è analizzata da Livi Bacci [2003: 20], secondo cui lo stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno prefigurato dalla "Bossi-Fini" scoraggia l'arrivo di persone qualificate, determinando di conseguenza un afflusso di immigrati "ad alta rotazione [riluttanti] ad investire nella propria integrazione" nonché "un modesto contributo allo sviluppo".

non registrassero consistenti benefici derivanti dal loro impiego. In un assetto quale quello italiano, caratterizzato da un basso grado di mobilità territoriale, i sistemi produttivi «non hanno abolito il lavoro operaio e non offrono un numero di posti corrispondente alle aspirazioni dei giovani istruiti, [continuando a necessitare] di lavoro faticoso, poco riconosciuto socialmente» [Ambrosini, 2001: 54]. Le attuali economie non solo non sono in grado di corrispondere alla richiesta sempre più estesa di lavori "dignitosi", ma tendono esse stesse a generare una nuova domanda di lavoro "povero", determinando quindi un *gap* tra mestieri richiesti e quelli offerti in cui si inserisce il lavoro immigrato. A livello locale appare dunque indispensabile un'effettiva politica di integrazione socio-lavorativa, anche perché la sua assenza, come evidenziano varie ricerche, comporta la produzione di (nuova) immigrazione illegale, fenomeno foriero a sua volta di altri impatti negativi: la presenza di lavoratori stranieri sommersi (propensi all'autosfruttamento) frena la modernizzazione di settori tradizionali, rallenta l'emersione dell'economia informale e favorisce (addirittura) l'immersione di attività legali [Bolaffi, 2001: 55].

4. RETICOLI ETNICI ED ISTITUZIONI FACILITATRICI

Secondo la letteratura corrente [Ambrosini, 1999: 25-50, 203-211, 252-254; 2000b: 127-152; Cozzi, 2002: 205-218; Dal Lago, 1999], i principali elementi che entrano in gioco nella costruzione dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro immigrato possono essere sintetizzati nella "ricezione societale" (atteggiamento della società ricevente verso determinati gruppi etnici e/o professioni); nell'impianto normativo nazionale; nella "discriminazione statistica" attuata dagli imprenditori (stigmatizzazioni, stereotipizzazioni, creazione di "specializzazioni etniche"); nei "reticoli etnici" attivati dagli immigrati e, infine, nella presenza di "istituzioni facilitatrici" volte alla intermediazione tra domanda/offerta di lavoro [Ambrosini, 2001: 101]. La genesi degli ultimi due elementi (i "reticoli etnici" e le "istituzioni facilitatrici") viene comunemente ricondotta nell'alveo degli "studi di *network*" [Ambrosini, 2000a: 415-446; Scott, 1991]. Rifacendosi ai concetti di "capitale sociale" (l'insieme di relazioni stabili e fiduciarie tra i diversi attori) [Bagnasco, 2002: 271-303; Mutti, 1998; Bellanca, 2002: 493-519] e di "reti etniche supportive", gli studi di *network* hanno messo in luce i processi di ridefinizione avvenuti nella domanda e nell'offerta di lavoro immigrato, cogliendo in essi lo sviluppo di nuove forme di attivismo di cui i cittadini stranieri paiono divenire i principali protagonisti. In tal senso, nel processo di inserimento lavorativo, oltre il ruolo giocato dai "legami deboli" [Granovetter, 1998] con gli attori pubblico-privati (agenzie di collocamento, enti locali, ...) che si pon-

gono come "intermediari" e "facilitatori" tra l'immigrato e il datore di lavoro o l'attività imprenditoriale, una funzione significativa viene assunta dai "legami forti", ossia l'insieme delle risorse derivanti dalla semplice appartenenza ad uno specifico "reticolo etnico". Legami di parentela, amicizia, nazionalità (il c.d. "tam-tam etnico") rivestono infatti una grande importanza per l'aspirante-lavoratore (appena) immigrato, fornendo ad esso una "solidarietà di prossimità" che facilita l'inserimento nel mondo del lavoro.

Al di là della rilevanza dei semplici meccanismi di passaparola e scambio di informazioni, da più parti si è rilevata l'esistenza di una relazione piuttosto "stretta" tra l'appartenenza di un individuo ad un data rete etnica e l'avvio di attività economiche in forma autonoma o imprenditoriale. Il poter utilizzare una forza-lavoro poco onerosa; il possedere un giro di clientela assicurato (i membri della propria comunità etnica); il disporre della solidarietà di gruppo, sono fattori che facilitano l'avvio di una attività imprenditoriale, ossia "pre-condizioni" che riducono i costi di transazione e di informazione ("diffidenza" iniziale, necessità di referenze, verifica del contenuto professionale, ecc.) nonché i pericoli di *moral hazard* (dichiarazioni mendaci, *free riding*), incrementando al contempo la *propensione individuale al rischio*. Non vanno tuttavia dimenticati gli aspetti negativi associabili all'appartenenza ad un dato reticolo etnico. Riferendosi in particolare alla comunità egiziana insediata a Milano, Ambrosini [2001: 98-164] ha introdotto il concetto di "specializzazione etnica", ovvero la formazione di concentrazioni di lavoratori appartenenti ad una data etnia in determinati mestieri (che precludono nei fatti l'accesso di stranieri di diversa nazionalità), concentrazioni che generano talvolta vere e proprie "stigmatizzazioni professionali", per cui si arriva a ritenere, a livello di immaginario collettivo, che gli immigrati di una data nazionalità siano adatti, in modo "speciale" ed "esclusivo", solamente ad alcuni particolari tipi di lavoro (una sorta di "circolo vizioso" che si auto-rafforza). La tendenza a generare stigmatizzazioni in base all'etnia di appartenenza risulta una importante strategia per l'imprenditoria etnica, dato che consente «di risparmiare sui costi per la selezione ricorrendo al passaparola tra gli immigrati della stessa comunità» [Cozzi, 2002: 214]; per contro, il fenomeno preclude al lavoratore immigrato altre alternative professionali, indipendentemente dalle capacità culturali e tecniche possedute. Inoltre, ai rischi associabili al reticolo, va evidenziato un ulteriore "pericolo", ossia quello inerente lo *sca- valciamento* dei consueti canali pubblico-privati di reclutamento della manodopera determinato dall'operare in loco di più o meno strutturate reti etniche. Il fenomeno dei "reticoli etnici" è emerso anche nelle tre aree provinciali citate più sopra, in particolare nei territori di Treviso e Bologna, un dato quest'ultimo

che consente di aggiungere un ulteriore corollario, ossia l'esistenza di una probabile correlazione (positiva) tra assetti produttivi e reticoli etnici: *più i territori sono dinamici da un punto di vista economico-produttivo, maggiori sono le probabilità che si registrino fenomeni di questo tipo.*

In generale, un processo di integrazione “di successo” presuppone due ulteriori pre-requisiti: fattori endogeni (connessi alla persona immigrata) e fattori esogeni (connessi alla realtà di arrivo) [AMECU, 2001: 15-19]. Tra i primi, il fattore più significativo riguarda la presenza nei luoghi di destinazione di persone conosciute (anzitutto familiari), situazione che sovente attiva una catena migratoria, la quale a sua volta indirizza i flussi verso le mete ritenute più attrattive e convenienti. Un secondo fattore endogeno, oltre il possesso di un titolo di studio superiore (che permette una migliore comprensione della nuova realtà socioeconomica), concerne l'aver maturato precedenti esperienze lavorative. Per contro, tra i fattori esogeni più rilevanti va sottolineata da un lato la legislazione vigente nel paese di arrivo (la possibilità di accedere rapidamente ad una regolarizzazione dello *status* individuale); dall'altro, la presenza di un *set* strutturato ed "aperto" di attori locali che offrano servizi rivolti agli stranieri ad alto valore aggiunto (orientamento al primo impiego, formazione professionale, ecc.). Pertanto, oltre ai reticoli etnici, la cui funzione essenziale è quella di “facilitare” l'incontro tra domanda e offerta di lavoro [Ambrosini, 2000a: 429], un'ulteriore fonte di sostegno all'inserimento lavorativo degli immigrati può essere identificata nell'azione svolta dalle iniziative locali finalizzate a favorire i processi di integrazione nella società ricevente (da questo punto di vista sono state individuate tre specifiche tipologie di attori che promuovono “iniziative locali”: il *non profit*, gli enti pubblici e le rappresentanze degli interessi) [Ambrosini, 2001: 94-95].

Queste ultime considerazioni appaiono suffragate dalle evidenze che emergono nelle aree più dinamiche del paese, contesti in cui le iniziative locali si relazionano sempre più spesso con i canali di inserimento “istituzionali” (le agenzie di collocamento) al fine di reperire contatti e concrete opportunità di lavoro a favore di cittadini extra-UE, risorse a cui questi ultimi difficilmente riuscirebbero ad accedere in forma individuale. E' stato tuttavia notato [Ambrosini, 2001: 24-25; 1999: 218-222; Sciarrone e Santi, 2000: 188-194; Zincone, 1992] come, accanto ai noti modelli internazionali di integrazione sociolavorativa degli immigrati (quello “temporaneo” della Germania, quello “assimilativo” della Francia e quello “multiculturale” di Stati Uniti e Svezia), nel caso italiano si possa parlare di un “modello implicito”, connotato da una diffusa tolleranza verso il lavoro irregolare e da una frammentata attività promozionale a livello locale. L'inseri-

mento lavorativo degli immigrati è avvenuto fino ad oggi sulla base di un incontro "spontaneo" tra una domanda di manodopera poco qualificata ed una offerta di lavoro poco esigente e adattabile, rappresentando un caso emblematico di "regolazione informale altamente individualizzata" [Reyneri, 1996: 326-335], che si accentua per via della presenza di un elevato numero di microimprese, nonché per il ritardo istituzionale nel «migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro» [Ambrosini, 2001: 80]. Pertanto, in luogo di una "integrazione tradizionale" (il semplice inserimento nel paese di accoglienza), appare maggiormente feconda l'idea di un'"integrazione circolare" [Stocchiero, 2000: 34-44], ossia un inserimento "contemporaneo e mobile" dei lavoratori immigrati nella realtà socioeconomica dei paesi di accoglienza e di origine. Secondo tale prospettiva, i lavoratori stranieri verrebbero concepiti come "veicoli di trasferimento di conoscenze e professionalità", capaci di divenire "agenti di sviluppo economico" (nel paese di origine e in quello di accoglienza) attraverso la predisposizione di adeguate iniziative individuali. Accanto a ciò assumerebbe una particolare pregnanza l'avvio di "partenariati territoriali" che consentano di coinvolgere i sistemi socioeconomici di partenza e di approdo sulla base di percorsi di valorizzazione delle capacità degli immigrati; in tal modo sarebbe quindi possibile costruire «politiche di integrazione che siano anche politiche di co-sviluppo» [Stocchiero, 2000: 34].

5. LA REGOLAZIONE LOCALE DEI FLUSSI MIGRATORI: MODELLI DI *GOVERNANCE*

La letteratura corrente ha affrontato da tempo la questione relativa ai modelli di integrazione sociolavorativa dei cittadini extra-UE nel nostro paese. Pur con alcune differenze analitiche, alcuni autori [Ambrosini, 2001: 65-78; Pugliese, 2002: 87-115] concordano sul fatto che oggi in Italia è possibile configurare quattro modelli di inserimento lavorativo degli immigrati in relazione ai caratteri ed alla segmentazione dei diversi mercati del lavoro locali. Un primo modello è quello della "industria diffusa", individuabile nelle regioni del Nord-Est, in alcune del Nord-Ovest, ma anche in vaste zone distrettuali del Centro Italia, territori la cui economia è basata sul ruolo predominante delle PMI, i tassi di disoccupazione sono bassi ed il lavoro immigrato è tipicamente maschile, operaio, generalmente regolare, connotato da mansioni pesanti ed orari lunghi e disagiati. Un secondo modello è definibile come "metropolitano", la cui caratteristica principale risiede nel crescente bisogno di un *set* di servizi personalizzati, quali la collaborazione domestica o l'assistenza agli anziani. In questo caso si è dinanzi ad una concentrazione di immigrati nei servizi alla persona, un terziario che nei fatti supplisce alle carenze del nostro *welfare state* (compreso quello "municipa-

le"). Un terzo modello concerne le "attività stagionali", tipico delle regioni del Sud e caratterizzato da un'occupazione spesso precaria e sommersa, con condizioni di lavoro generalmente gravose e prestate quasi esclusivamente nell'ambito del settore agricolo. Infine, il quarto modello, denominato delle "attività stagionali nelle regioni settentrionali", appare connotato da un più elevato grado di tutela contrattuale ed interessa essenzialmente il lavoro agricolo delle regioni del Centro-Nord e quello alberghiero-ricettivo nell'ambito delle realtà più turistiche.

La schematizzazione appena delineata tratteggia un quadro piuttosto puntuale delle differenti modalità di inserimento lavorativo degli immigrati nel nostro paese; la stessa non affronta tuttavia un ulteriore aspetto rilevante, poco indagato dalla pubblicistica corrente, ossia quello relativo *alle politiche ed alle iniziative* messe in campo da parte delle diverse amministrazioni locali, finalizzate non solo alla integrazione lavorativa dei cittadini extra-UE, ma anche alla *regolazione locale* dell'immigrazione²⁰. Tornano pertanto utili ai fini della presente trattazione le evidenze emerse dall'indagine sulle tre aree citate più sopra (ossia le province di Treviso, Bologna e Bari), con particolare riferimento alle *policies* attivate nei singoli territori, politiche che a loro volta consentono di disegnare altrettanti "modelli di regolazione locale" (o di *governance*)²¹ dei flussi e degli *stock* migratori. Quelli che emergono nei tre contesti territoriali (che si andranno a precisare sulla scorta di alcune recenti analisi [Messina, 2001; Messina, Riccamboni e Solari, 1999: 44-78; Bagnasco, 1999] inerenti i differenti "stili amministrativi" nella messa in opera di politiche per lo sviluppo locale), possono essere così stilizzati: un primo modello, che caratterizza l'area bolognese, è definibile come *integrativo*, ossia amministrazioni locali (regione ed enti locali territoriali) che agiscono *in prima persona*, sulla base di una logica orientata ad un *ampio coinvolgimento* di attori privati; un secondo modello, che caratterizza l'area

²⁰ Una diversa prospettiva è quella offerta da Giovanna Zincone [1994], secondo cui le diverse relazioni (locali) tra pubblico e privato in tema di immigrazione possono essere inquadrare al Centro-Nord come "rapporti di integrazione reciproca" (il privato "forza" il pubblico a tenere comportamenti più flessibili, preoccupandosi sia di colmare i vuoti amministrativo-funzionali, sia di entrare nelle situazioni di illegalità dove il primo non può spingersi), mentre al Sud di "separazione-controllo" (il pubblico delega le funzioni di cui non vuole occuparsi - in particolare la prima accoglienza -, controllando tuttavia il comportamento di un privato che comunque agisce separatamente da esso).

²¹ Sui concetti di *governance* e di regolazione locale cfr. Pasqui, 2001: 16-18; Bevir, 2002: 467-492; d'Albergo, 2002: 71-90; Le Galés, 1995: 57-95; Pichierri, 2002; Fedele, 2002: 114-118; Della Porta, 2002: 221-253.

trevigiana, è definibile come *aggregativo*, ovvero amministrazioni locali che agiscono sulla base di *sollecitazioni ed istanze* provenienti da interessi o gruppi specifici; un terzo modello, che caratterizza l'area barese, è definibile come *occasionale o emergenziale*, ovvero amministrazioni locali che agiscono sulla base di *eventi contingenti* (gli sbarchi improvvisi, la necessità di organizzare azioni urgenti di prima accoglienza e così via). Va qui introdotta un'ovvia avvertenza preliminare: chi scrive esclude la possibilità di trarre da queste schematizzazioni conclusioni sufficientemente generalizzabili (tali da definire un "modello interpretativo generale") e ciò in virtù di una considerazione fondamentale: l'indagine si è basata su tre aree specifiche (una focalizzazione, quindi, con taglio fortemente "micro-territoriale") e non sulla totalità dei contesti nazionali. Nonostante ciò, appare possibile individuare e mettere a fuoco le principali dimensioni che concorrono a definire specifici "stili amministrativi" ed orientamenti di fondo delle politiche locali per l'immigrazione a seconda del tipo di realtà considerata.

Prendendo le mosse dal primo modello (quello "integrativo"), nell'area bolognese (ma in generale nell'intero territorio emiliano-romagnolo) la specifica prassi "interventista" (informata da una cultura amministrativa maggiormente *progressive-oriented*) appare caratterizzata da un'azione pubblica finalizzata ad allocare risorse (non solamente finanziarie), attribuendo alle istituzioni locali un ruolo attivo e propositivo di erogazione di servizi nonché di principale "regolatore" del (potenziale) "conflitto sociale". E' questa una modalità di azione che produce una sorta di *governance* integrativa, orientata cioè alla programmazione territoriale, al perseguimento del benessere della comunità, alla messa in opera e coordinamento di politiche e programmi sostanzialmente "redistributivi" (ossia a vantaggio della maggioranza degli *stakeholder*) il più possibile coerenti con le specificità territoriali, alla composizione e/o ricomposizione degli interessi in gioco (al fine di evitare che qualcuno di essi prevalga sugli altri), alla proposizione di un sistema sostanzialmente centrato sulle autonomie locali, queste ultime ben radicate nel territorio ed attente a cogliere gli *input* provenienti da esso (significativa al riguardo la pluralità di ricerche attivate dai diversi enti aventi per oggetto il fenomeno immigratorio). L'apertura delle istituzioni locali verso il territorio ed i suoi attori viene altresì confermata se si prende in considerazione una specifica esperienza maturata nella provincia di Bologna rappresentata dall'implementazione della già citata "banca-dati AILE" per l'incontro della domanda/offerta di manodopera immigrata, giudicata dalla pluralità degli *stakeholder* pubblici e privati (amministratori, imprenditori, funzionari, associazioni di categoria...) come "arena di confronto e di condivisione" (di iniziative locali),

nonché come "supporto" per la costruzione di innovativi sistemi di *local governance* dei flussi e degli *stock* migratori basati sullo sviluppo di relazioni interorganizzative di tipo cooperativo.

Al contrario, nel modello "aggregativo" (che connota l'area trevigiana ed il Veneto nel suo complesso) una prassi amministrativa meno interventista (permeata da una cultura maggiormente "corporativa") pare concepire l'habitat politico come un luogo di scambio, da cui la comunità locale ricava risorse adeguate in cambio di consenso politico. Questa è una "modalità istituzionale" che fa un minor uso della programmazione territoriale (emblematica la sostanziale assenza di programmi specifici a favore dei cittadini extra-UE, sia a livello provinciale che comunale) come strumento di *governance*, privilegiando al contrario *policies* di tipo "distributivo" (a favore quindi di specifici *stakeholder*)²², determinando un sistema di azione tendenzialmente policentrico e, appunto, aggregativo, ossia orientato essenzialmente alla difesa di specifiche istanze locali piuttosto che alla coerente *integrazione* della pluralità degli interessi di cui gli attori sono portatori (condivisione di obiettivi, ricomposizione di potenziali conflitti, ecc). Non a caso, nel trevigiano appare rilevante l'azione (in particolare di *lobbying*) portata avanti da un lato dalle reti associative di stampo cattolico e, dall'altro, da specifiche rappresentanze degli interessi (ad esempio quelle degli industriali)²³. Nell'area emerge un certo dibattito sull'integrazione degli immigrati (specie sui versanti della prima accoglienza e dell'abitazione), dibattito che rimane tuttavia sostanzialmente ancorato alle esigenze ed alle sollecitazioni provenienti dal tessuto produttivo, non trovando luoghi di dibattito permanente, come neppure luoghi di reale concertazione e condivisione delle politiche per l'immigrazione. In questa prospettiva appaiono attinenti le analisi sviluppate da James March e

²² Sui concetti di politica "distributiva" e "redistributiva" cfr. Capano e Giuliani (a cura di), 1996: 299-306, 324-329; Lowi, 1999: 37-58; Regonini, 2001: 386-392.

²³ Il caso più emblematico di *lobbying* da parte delle rappresentanze venete ha visto protagonista l'UNINDUSTRIA di Treviso, la quale ha organizzato nell'autunno del 2002 un viaggio-studio a Strasburgo (a cui hanno partecipato ben 80 sindaci della provincia) finalizzato ad apprendere le migliori politiche europee di integrazione sociolavorativa a favore degli immigrati [Pasqualetto, 2002: 10]. Va inoltre evidenziato che nel Nord-Est, in cui la presenza della pubblica amministrazione è significativamente inferiore rispetto alla media nazionale, associazioni di volontariato e organizzazioni di rappresentanza sono state finora gli attori sociali che hanno "occupato" maggiormente gli spazi che sarebbero propri dell'agire politico: più che programmarla, l'azione pubblica nordestina ha retto *a posteriori* la crescita economica e l'iniziativa privata, *assecondandola* ma *non indirizzandola*, a differenza di quanto avvenuto nelle aree emiliano-romagnole [Marini (a cura di), 2002].

Johan Olsen [1989: trad. it. 178-179], secondo i quali all'interno dei *processi aggregativi* la *leadership* presuppone un'attività di *esclusiva* mediazione fra coalizioni e interessi, una visione che interpreta le *policies* e la distribuzione delle risorse come l'esito fondamentale di un "processo politico". Al contrario, le teorie dell'integrazione considerano come risultato fondamentale lo sviluppo di un sistema politico dotato di valori e scopi condivisi²⁴.

Il terzo ed ultimo modello, quello "occasionale/emergenziale", caratterizza per contro la provincia di Bari (compresa l'intera area pugliese e, probabilmente, buona parte del Mezzogiorno). In esso appare evidente la sostanziale inazione degli enti locali (un tipico caso di "non risposte" a problemi territoriali), che si riflette nelle rarissime *policies* finalizzate all'integrazione sociolavorativa degli immigrati (iniziative tuttavia promosse esclusivamente dall'amministrazione regionale). Nel corso della ricerca di campo è risultata piuttosto evidente la mancanza di una visione e una programmazione d'insieme (sia regionale che locale) sulla questione dell'integrazione sociolavorativa, atteggiamento confermato in occasione della messa in opera della banca-dati AILE in cui è apparso elevato il grado di chiusura e di "destrutturazione relazionale" della locale Direzione provinciale del lavoro nei confronti degli attori economici e sociali operanti sul territorio. Nel caso della realtà barese si potrebbe anche parlare di "modello di *patronage*" [Della Porta, 2002: 15-16], ossia un assetto idealtipico di governo locale che contempla elevata frammentazione operativa, sostanziale inazione degli apparati pubblici, distribuzione di benefici a favore di ristretti gruppi di interesse (al limite, di singole organizzazioni) e, più in generale, bassi livelli di efficacia e di efficienza amministrativa. Quello pugliese rimane in ultima analisi un territorio essenzialmente di "primo ingresso" e di (successivo) "passaggio", aspetti questi ultimi che vanno sicuramente ad incidere sulla volontà progettuale delle amministrazioni locali. Inoltre, l'elevata concentrazione di immigrati (stanziali) nelle regioni del Centro-Nord è anch'essa espressione del processo di stabilizzazione dei cittadini extra-UE, i quali si localizzano nei contesti in cui il mercato del lavoro si presenta con caratteristiche tali da garantire un maggior livello di sicurezza. Al riguardo Pugliese evidenzia che «le migrazioni interne verso il Nord, che una volta riguardavano i lavoratori meridionali, ora riguardano anche

²⁴ In questa prospettiva va menzionato il celebre contributo di Robert Putnam [1993], secondo cui i differenti "rendimenti istituzionali" espressi dalle regioni italiane (elevati in quelle del Centro-Nord - Emilia Romagna in testa -, bassi in quelle meridionali) appaiono strettamente correlati alle "tradizioni civiche" associabili alle diverse comunità locali; al proposito si veda anche Della Porta, 2002: 86-93.

gli immigrati [...]: l'immigrazione è per molti versi uno specchio dell'economia e della società italiana» [2002: 101].

6. LA REGOLAZIONE LOCALE DEI FLUSSI MIGRATORI: POLITICHE FRAMMENTATE, POLITICHE CONCERTATE

Recentemente è stato notato che, per quanto concerne le politiche rivolte agli immigrati, «non occorre un'analisi approfondita per attribuire all'esperienza italiana una complessiva inadeguatezza delle misure di accoglienza e di integrazione» [Ambrosini, 1999: 223]²⁵. In tal senso un aspetto emblematico è rappresentato dai recenti provvedimenti di decentramento delle politiche di integrazione lavorativa a favore dei cittadini extra-UE, a partire dall'approvazione del Testo unico sull'immigrazione 286/1998. Tale dinamica può «apparire rispondente all'esigenza di trattare in maniera situata e aderente alle specificità locali una questione complessa come quella migratoria» [Ambrosini, 1999: 223]; al contrario, un certo grado di indeterminatezza degli orientamenti complessivi a livello nazionale e la presenza di carenze sostanziali nell'ambito del quadro normativo hanno generato, a livello locale, una gestione sovente emergenziale e frammentaria. Con l'eccezione rappresentata dalle regioni del Centro Italia (connotate da una gestione amministrativa maggiormente "ordinaria"), gli altri territori, in particolare quelli meridionali, mostrano il bilancio più carente: «le iniziative locali si muovono in assenza di indirizzi [...] nazionali che istituiscano adempimenti obbligatori e *standard* minimi di riferimento, con il rischio di scaricare sulle realtà più attive le domande che non trovano risposta altrove» [Ambrosini, 1999: 224].

Il "livello locale" riveste quindi una specifica pregnanza, specialmente in termini di *governance* del fenomeno immigratorio: è infatti in questa dimensione che si dispiegano con maggiore evidenza potenzialità e problematiche dell'integrazione sociolavorativa dei cittadini extra-UE. Pur nella consapevolezza che il ruolo giocato dagli enti locali territoriali nell'elaborazione e nell'implementazione delle politiche per l'immigrazione è cresciuto solamente nel corso

²⁵ Il sistema di governo dei flussi migratori che si è venuto a configurare fino ad oggi può essere letto come un "impianto altamente centralizzato", in cui la programmazione pluriennale, la definizione delle quote annuali ed i provvedimenti di sanatoria rimangono di competenza ministeriale [Zucchetti (a cura di), 1999; Zincone e Di Gregorio, 2002]. Inoltre l'attuale Testo unico sull'immigrazione disegna una complessa "architettura istituzionale", «un apparato amministrativo frammentario e disperso, oltre che pletorico, considerata la molteplicità degli organi chiamati ad interloquire nella materia» [D'Auria, 2000: 778].

degli ultimi anni [CESPI, 2000: 833], questi ultimi possono essere interpretati come i primari attori-referenti del processo di accoglienza, nonché i principali *mediatori* delle istanze tra la società autoctona e la componente immigrata. Come sottolineato da diverse ricerche che hanno annoverato tra le loro finalità la costruzione "dal basso" di esperienze partenariali orientate ad una migliore integrazione sociolavorativa degli immigrati, il principale "soggetto di intermediazione" (tra lo straniero che si insedia sul territorio e la società di accoglienza) viene comunemente individuato proprio nelle *autonomie locali*, giudicate come più prossime all'immigrato sulla base di una "contiguità" che si rafforza attraverso la conoscenza delle singole realtà socioeconomiche. La scelta di un attore neutrale come l'ente locale manifesta inoltre una adesione, coerente con le modalità di governo che segnano la nostra tradizione politico-amministrativa, verso specifici *meccanismi di decisione* (per l'appunto quelli locali), prefigurando al contempo un percorso di definizione, interpretazione e soluzione dei problemi connessi all'integrazione degli immigrati che non si discosta molto dalle modalità negoziali e coalizionali che hanno caratterizzato in anni recenti l'agire degli attori locali allorché si è verificata l'insufficienza della dimensione "centrale" nell'affrontare le tematiche dello sviluppo socioeconomico [Bini, Gilli, Riccone, e Tantillo, 1999; Riccone, 2006].

Il grado di interazione tra i diversi livelli di governo in tema di immigrazione si presenta quindi come un aspetto cruciale, anche se non sufficiente: il punto discriminante risiede infatti nella concreta partecipazione degli *stakeholder* locali (in sostanza del *policy network* territoriale) finalizzata alla costruzione di politiche di integrazione sociolavorativa [Taiclet, 2002], il tutto nel quadro di una azione di *governance* definibile come "multi-livello" (*multilevel governance*). Non a caso, le nuove modalità di azione sperimentate in diversi paesi industrializzati e le conseguenti nuove politiche pubbliche definite comunemente "di seconda generazione", caratterizzate da una molteplicità di livelli decisionali, presentano «finalità che nascono all'interno di assetti istituzionali *multilevel*; sono sempre più spesso realizzate in *partnership*, [prevedendo] un sistema di implementazione strutturato attraverso reti, piuttosto che [...] singoli attori amministrativi» [Fedele, 2002: 45-47]. Inoltre, un ulteriore aspetto cruciale concerne la messa in opera, localmente, di percorsi di (reale) *concertazione* che vedano coinvolti gli *stakeholder* territoriali. Nonostante i limiti e le ambiguità associabili alle pratiche di *partnership* orientate allo sviluppo locale [Triglia, 2001: 359-367; Riccone, 2002: 89-128; Cersosimo e Wolleb, 2001], la letteratura corrente ha evidenziato più volte come la concertazione non sia solo un metodo per aumentare la cooperazione ed il grado di fiducia tra una pluralità di attori,

ma anche una strategia per ricomporre i conflitti secondo modalità "dialogiche"²⁶, generare visioni condivise delle opzioni disponibili, instaurare processi di apprendimento attraverso la negoziazione, formulare processi decisionali e politiche più informati e (potenzialmente) più intelligenti. Sviluppare le responsabilità locali dentro una logica concertativa appare contemporaneamente una modalità ed una soluzione volta ad ovviare alle inefficienze "centrali", anche se è stato notato come la localizzazione delle politiche di integrazione sia nei fatti una strategia promossa "dall'alto", che consente di meglio coordinare le diverse iniziative nonché di "sollevare" il "centro" dai problemi posti dalla questione migratoria [Morel, 2002].

Le iniziative concertate in tema di immigrazione appaiono tuttavia ancora piuttosto deboli, soprattutto a livello locale. Infatti, se si fa riferimento ai tre casi territoriali delineati più sopra, emerge in generale un certo *deficit* di regolazione, con l'eccezione dei tentativi partenariali evidenziati nell'area bolognese (e più in generale emiliano-romagnola), contesti in cui si registra un significativo sforzo (prevalentemente istituzionale) volto al coinvolgimento più ampio possibile di attori pubblico-privati sulla questione dell'integrazione socio-lavorativa dei cittadini extra-UE (emblematica al riguardo l'esperienza del "patto metropolitano" promosso recentemente dal Comune e dalla Provincia di Bologna). Nelle restanti due aree, per contro, la frammentazione operativa, l'assenza di politiche di coordinamento interistituzionale, la debolezza di "arene" di possibile integrazione strategica (è il caso ad esempio dei neo-costituiti Consigli territoriali per l'immigrazione)²⁷, la presenza di interazioni tra attori finalizzate principalmente al disbrigo di pratiche burocratiche, l'esistenza di "nuclei" specifici di attori forti, un rapporto centro-periferia talvolta problematico, la scarsità di relazioni significative tra gli enti locali e le principali rappresentanze degli interessi, appaiono i principali "elementi strutturali" che delineano una situazione di sostanziale criticità nei modelli di regolazione locale delle politiche migratorie. Questa situazione appare confermata da recenti ricerche [CESPI, 2000: 878; Riccone,

²⁶ La composizione/ricomposizione dei conflitti generati dalle diverse razionalità in gioco attraverso l'avvio di processi dialogico-negoziali (un mix di dialogo, tecnica e soluzioni alternative) è analizzata in Bobbio e Zeppetella (a cura di), 1999: 209-215.

²⁷ Istituiti dal Dpcm del 18 dicembre 1999 in tutte le Province italiane presso le Prefetture, i Consigli hanno come compito precipuo quello di affrontare, in sinergia con gli attori locali, i principali problemi connessi all'immigrazione, promuovendo iniziative di integrazione sociale e/o attivando azioni conoscitive, il tutto secondo una logica di "feedback informativo" mirato ad "esportare" buone pratiche in altre realtà provinciali.

2004] in cui emerge, dal lato della qualità ed intensità delle relazioni pubblico-private, una significativa difficoltà di integrazione e coordinamento tra gli attori che a vario titolo si occupano di politiche migratorie. La situazione complessiva mostra infatti diffusi *gap concertativi*, i cui "sintomi" più evidenti sono sintetizzabili nella frammentazione degli interventi e degli attori, nella eccessiva "centralità" di alcuni attori locali (in particolare Questure e Prefetture), nella dipendenza funzionale ed operativa dalle decisioni prese a livello "centrale", ossia la permanenza di un modello decisionale di tipo *top-down*, che discende dai dicasteri del Welfare e dell'Interno sino alle singole articolazioni periferiche.

Il quadro appena tratteggiato appare ulteriormente complicato se si considera il fatto che nel corso degli anni Novanta le innovazioni normative hanno spinto l'Italia verso una moderata apertura delle frontiere, senza tuttavia offrire sufficienti indicazioni circa le più adeguate modalità amministrative atte a gestire, specialmente a livello locale, i flussi migratori in ingresso. In altri termini, come già evidenziato in precedenza e come si avrà modo di argomentare successivamente, nel nostro paese si è manifestata nel corso degli ultimi anni una tendenza volta a considerare il tema dell'immigrazione essenzialmente dal punto di vista della mera "gestione dei flussi", piuttosto che della reale integrazione sociale e lavorativa dei cittadini stranieri già presenti in Italia. Nell'ambito della politica migratoria è auspicabile al contrario una sempre più stretta collaborazione (da realizzarsi specialmente a livello locale) tra i diversi *stakeholder* finalizzata al superamento dell'attuale condizione di "separatezza" (attoriale, istituzionale, progettuale ed operativa). Non va infatti dimenticato al proposito che dopo decenni di centralismo l'Italia si è data la più decentrata organizzazione dei servizi per l'impiego che esista in Europa, una situazione che configura un *framework* che di fatto rafforza l'esigenza di una maggiore cooperazione interistituzionale verticale ed orizzontale, con la presenza di organismi centrali a cui viene sempre più riconosciuta una funzione di indirizzo, promozione e coordinamento delle politiche attive del lavoro.

La possibilità di promuovere nuove dinamiche di interazione a livello locale rinvia a sua volta ad una funzione di ristrutturazione dei contesti territoriali di azione, compito che dovrebbe essere promosso da specifici attori istituzionali in grado di mostrare alla pluralità degli *stakeholder* la *convenienza* della cooperazione interorganizzativa. In tale prospettiva, le amministrazioni comunali e provinciali, sfruttando la loro posizione privilegiata nell'ambito del reticolo relazionale, potrebbero giocare in futuro un ruolo particolarmente pregnante, rendendo più esplicito e concertato localmente l'inserimento degli immigrati nel lavoro regolare attraverso la partecipazione dei diversi attori locali pubblico-

privati. Al di là di casi specifici ma sporadici, non va infatti dimenticato che sino ad ora l'integrazione lavorativa degli stranieri si è realizzata in maniera *spontanea* rispetto alla azione messa in campo dagli attori del mercato del lavoro [Ambrosini, 1999: 252; AMECU, 2001: 37]. Accanto a ciò va rimarcata l'importanza rivestita dalle già citate banche-dati sperimentate recentemente in alcune province italiane, le quali potrebbero diventare a loro volta una ulteriore risorsa delle reti locali non solo in termini di un efficace *matching* tra domanda ed offerta di lavoro, ma anche (e soprattutto) in quelli di conoscenza certa ed affidabile dei bisogni dei mercati del lavoro locali, nonché "luoghi" di aggregazione, condivisione ed integrazione degli interessi e delle progettualità presenti nelle diverse arene di *policy*²⁸.

7. CONCLUSIONI: ESISTE IN ITALIA UN GOVERNO DEGLI ECONOMIC MIGRANT?

Giunti a questo punto appare utile "tirare le fila" dell'insieme delle argomentazioni sin qui presentate, delineando al contempo alcune sintetiche conclusioni. Il contributo offerto dai lavoratori extra-UE risulta sostanzialmente positivo sia sul versante delle imprese utilizzatrici, sia su quello dello sviluppo locale (rigenerazione di aree urbane abbandonate, sviluppo di nuovi mercati, ecc.). Tale contributo si accompagna tuttavia ad una complessa distribuzione delle competenze tra i livelli "centrale" e "locale". In Italia rientrano infatti nelle prerogative statali sia la gestione dei flussi migratori che la definizione della condizione giuridica dello straniero (diritti e doveri derivanti dallo *status* personale): dimensioni e caratteristiche della presenza immigrata dipendono in gran parte da scelte normative e decisioni di "macro-governo". A livello periferico appaiono nondimeno evidenti i limiti di una modalità di gestione sostanzialmente "polarizzata": ad un lato si colloca l'integrazione "sistemica", sempre più intesa in termini di sicurezza dei confini nazionali; sull'altro si situa invece l'integrazione socio-lavorativa, interpretata in termini residuali e sempre più affidata al "locale" [CESPI, 2000: 852].

Se per un verso l'Italia tende ad allinearsi alle procedure adottate dagli altri paesi europei, dall'altro essa ha lungamente ritardato l'adozione di un quadro normativo organico, che definisca (coerentemente) modalità, risorse ed esiti au-

²⁸ Lo strumento della banca-dati non incontra l'apprezzamento di Maurizio Ambrosini [1999: 253], secondo cui appare dubbio che possa bastare l'implementazione di strumenti apparentemente universalistici quando in realtà «l'incontro tra domanda ed offerta è molto personalizzato, dipendente da reti sociali».

spicabili del processo di inclusione degli immigrati insediati nei singoli territori. Le politiche di ingresso rimangono infatti di (stretta) competenza dello Stato e, in misura crescente, dell'Unione europea, ma le conseguenze concrete di tali *policies* (in particolare l'integrazione sociolavorativa) vengono delegate *ex post* alle autonomie locali, istituzioni che, soprattutto nell'ambito delle aree-distretto o nei contesti metropolitani, si trovano a dover affrontare rilevanti problemi gestionali a fronte di risorse e vincoli di bilancio particolarmente stringenti. In questa prospettiva appaiono condivisibili i pareri (critici) avanzati dai rappresentanti delle principali associazioni datoriali rispetto alle politiche migratorie adottate in Italia nel corso degli ultimi anni [Sciarrone e Santi, 2000: 155-187]. Oltre a giudicare l'attuale normativa "complessa e contraddittoria", le rappresentanze datoriali evidenziano che i flussi migratori del prossimo futuro, auspicati "necessariamente più selettivi" (quindi in grado di attrarre lavoratori qualificati), dovrebbero essere verificati sulla base dei reali fabbisogni espressi dalle imprese; inoltre, andrebbero meglio ricollegate le politiche di accoglienza con quelle del lavoro, sottolineando come «questione prioritaria l'*integrazione sociale* degli stranieri [a livello locale], garantendo parità di condizioni rispetto ai lavoratori italiani» [Sciarrone e Santi, 2000: 160, *corsivo mio*].

L'indeterminatezza della politica di gestione dei flussi a livello centrale ha relegato il "locale" in una condizione di sostanziale "isolamento" (ovvero di "solitudine") allorché esso si è dovuto confrontare con la gestione concreta della "questione migratoria". Inoltre, l'attitudine ad intervenire solo sulla spinta della "emergenza" ed una prassi decisionale tesa a sottovalutare la complessità di un fenomeno ormai strutturale, appaiono come i principali tratti dell'agire pubblico in tema di politiche migratorie. La sensazione generale che si ricava dall'analisi dello "stato dell'arte" è quella di trovarsi (ancora) in presenza di un *governo per tentativi*: schizofrenia normativa, stile emergenziale (specie nelle aree del Mezzogiorno), eccesso di procedure burocratiche e organismi decisionali (tra loro poco intergrati), costituiscono le discrasie fondamentali dell'azione istituzionale passata e presente, parzialmente compensate da alcune (poche) iniziative concertate avviate da una pluralità di attori pubblico-privati a livello locale. Lo stile amministrativo appena descritto ha come risultato netto quello di lasciare che gli eventi procedano senza un *reale governo* del fenomeno migratorio, «trovandosi spesso nella necessità di dover sanare ripetutamente il "pregresso"» [Dalla Zuanna, 2003: 10]²⁹. Andrebbe al contrario avviata una nuova stagione della po-

²⁹ A proposito della legge Bossi-Fini, lo stesso autore evidenzia che essa «burocratizza ulte-

litica estera dei flussi di ingresso: ciò dovrebbe avvenire sia in base ad un «rinovato ruolo [di selezione “in entrata”] offerto dalle ambasciate localizzate nei paesi a maggiore pressione migratoria» [Dalla Zuanna, 2003: 10], sia attraverso la valorizzazione delle *expertise* che i diversi attori territoriali impegnati sui temi dell'integrazione sociolavorativa e dello sviluppo locale possono offrire direttamente nei paesi di origine.

D'altro canto, quella dell'immigrazione continua ad essere una *policy* fortemente accentrata, una politica "regolativa" che struttura (a livello centrale) un cospicuo *set* di regole essenzialmente "autorizzative" (permessi di soggiorno e di lavoro), ma che genera tuttavia significativi "effetti redistributivi" (i benefici goduti dagli imprenditori vengono parzialmente attenuati dai costi connessi alla gestione locale degli *stock*, a cui vanno aggiunti gli impatti negativi che il fenomeno produce a livello dell'opinione pubblica). Non a caso, le ricorrenti sanatorie evidenziano un aspetto particolare delle politiche regolative, ossia «il gioco di mosse e contromosse fra regolatori e regolati alla ricerca di un equilibrio soddisfacente per entrambe le parti. [...] Se ripetute con eccessiva frequenza [le sanatorie] contribuiscono ad erodere la [credibilità] di qualsiasi politica regolativa» [Giuliani, 1996: 334]. A ciò va aggiunto che una situazione di "iperregolazione" produce (o accresce i) *costi di transazione*: essa infatti «richiede miriadi di interventi puntuali [favorendo] la crescita di apparati burocratici. [Inoltre] genera significativi contenziosi, conducendo ben presto alla [...] non applicazione o all'incertezza del diritto» [Donolo, 1997: 103] (oppure, nel caso dei flussi migratori, al ricorso a sistematiche sanatorie). Appare pertanto evidente il grado di inefficacia e inefficienza che connota un simile modello di governo rispetto ad un fenomeno così articolato e complesso. Se non ci si vuole affidare alle sole regole della domanda e dell'offerta di lavoro (proprie del sistema di mercato), una adeguata politica nazionale per l'immigrazione dovrebbe possedere almeno due requisiti fondamentali [Bolaffi, 2001: 47]: una efficace capacità di contrasto dell'immigrazione clandestina e, a livello locale, un accettabile modello di selezione degli ingressi, quest'ultimo connesso con la possibilità di accesso ai diritti di cittadinanza per i nuovi arrivati. In effetti, l'assenza di (coerenti)

riormente le già complicate procedure di ingresso» e che «continuerà a essere impossibile assumere regolarmente lavoratori domestici e operai [stranieri] [...] [con la probabile conseguenza di] un nuovo aumento di clandestini» [Dalla Zuanna, 2003: 10]. Da questo punto di vista appare opportuno il concetto di *policy window* proposto da J.W. Kingdon [1984]: le regolarizzazioni rappresentano una importante "finestra di opportunità" visto l'impatto generato dai diversi programmi attuati nel corso degli anni.

strategie nazionali di lungo periodo ha finito per delegare ai contesti locali il compito di "assorbire" (per quanto possibile, alla luce degli esigui mezzi finanziari a disposizione)³⁰ la popolazione immigrata; in questo scenario le associazioni di categoria (nonché il Terzo settore) svolgono un significativo lavoro di mediazione e di rappresentanza di interessi tra loro spesso contrapposti, compensando (anche) la scarsa regolazione pubblica nei diversi mercati del lavoro.

Il processo di inserimento dei cittadini extra-UE avviene infatti attraverso un *bricolage* sociale piuttosto complesso (una sorta di "via italiana") [Ambrosini, 2001: 102, 169; 2000a: 441], che tocca livelli amministrativi diversi; l'integrazione lavorativa degli immigrati si presenta inoltre come scarto tra "funzione economica" e "inclusione sociale", come *gap* tra cittadinanza economica (inclusione nel sistema produttivo) e cittadinanza politica e sociale (accesso al sistema dei diritti) [CESPI, 2000: 859]. Rimane tuttavia ancora in ombra il ruolo che dovrà assumere la pubblica amministrazione nell'ambito di questa complessa arena di *policy*: solamente amministrazioni che generano politiche attraverso negoziazioni ed accordi multilaterali (ovvero sulla base di *contratti*) [Bobbio, 2000], orientate allo scopo ed al *benchmarking* anziché al mero rispetto formale di procedure e regole (in breve, *amministrazioni di risultato*, secondo la definizione proposta da Marcello Fedele) potranno contribuire all'efficace governo dei flussi migratori, così come accade nei paesi anglosassoni, nazioni dotate di burocrazie in cui gli obiettivi ed i risultati (da raggiungere) appaiono prioritari rispetto alle procedure [Fedele, 2002: 9-35]. In effetti nel governo dell'immigrazione l'Italia sconta una minore efficienza organizzativa (scarsa cooperazione interamministrativa, *overlapping*, dispersione di responsabilità), anche per la compresenza di un elevato numero di centri decisionali. Inoltre, la natura altamente flessibile dell'immigrazione moderna (con i suoi continui "accomodamenti" che aggirano regole e divieti) tende ad esaltare la debolezza delle nostre burocrazie, ulteriormente penalizzate dall'assenza di un vero punto "di comando e di indirizzo" [Bolaffi, 2001: 119-123]³¹.

Nel complesso appare sempre più diffusa la convinzione che il modello più efficace di gestione del fenomeno migratorio sia quello che conferisce alla sfera

³⁰ In origine il Testo unico prevedeva un fondo nazionale finalizzato alla promozione di progetti di accoglienza; tuttavia nel 2003 esso è stato inglobato *senza vincolo di destinazione* nel "fondo nazionale per le politiche sociali". Va inoltre evidenziato che nel 2004 sono stati spesi oltre 115 milioni di euro per il contrasto all'immigrazione clandestina e *solo* 29 per iniziative di sostegno e integrazione.

³¹ Su questo aspetto cfr. anche Sciortino, 2000; 2001.

statale (dimensione *top-down*) la definizione delle strategie generali (programmazione, allocazione delle risorse, sostegno alle iniziative periferiche) e, in base al principio di sussidiarietà, agli enti territoriali (dimensione *bottom-up*) compiti di implementazione di *propri modelli di intervento*, implicando al contempo una crescente assunzione di responsabilità da parte dei governi locali. Accanto a ciò, un ulteriore aspetto rilevante concerne la condizione del “lavoratore immigrato”, che a sua volta rinvia alla sfera dello *status* (giuridico e sociale) del “cittadino immigrato”. L’aver stabilito nell’ambito dei recenti provvedimenti uno stretto legame tra permesso di soggiorno e possesso di un regolare contratto di lavoro *ex ante* (l’aver quindi prefigurato una immigrazione *esclusivamente temporanea*) comporterà nel prossimo futuro un aumento dei controlli amministrativi, un probabile incremento del lavoro sommerso e, *last but not least*, la conseguente richiesta di nuove sanatorie. Sarebbe più opportuno al contrario perseguire politiche contrattate localmente [Boeri, 2003: 9], evitando il ricorrente atteggiamento che considera gli immigrati esclusivamente come oggetto di politiche di mero controllo o assistenza, riconoscendoli al contrario come *soggetti sociali attivi*. In ultima analisi, affrontare una questione strutturale come quella della valorizzazione della presenza straniera senza approntare contemporaneamente una adeguata rete di servizi (realmente accessibili) che si occupino efficacemente dei problemi legati all’inclusione sociolavorativa, appare una scelta al tempo stesso miope e poco realistica, che tra l’altro non riduce i rischi di inserimento degli immigrati in percorsi di esclusione e di devianza sociale.

L’impressione generale rimane tuttavia quella di un sistema focalizzato essenzialmente sulla dimensione della prima accoglienza, fondato su una concezione dei bisogni «tutta centrata sull’omologazione verso il basso» [AMECU, 2001: 42]. L’azione di agenzie professionalmente attrezzate appare per contro «una leva di importanza strategica per alleggerire i vincoli di una regolazione informale e personalistica del mercato del lavoro» [Ambrosini, 2000c: 57], che per gli immigrati si sostanzia nell’affidarsi ai reticoli etnici, “canali” che spesso cristallizzano le disuguaglianze tra i gruppi etnici. La ricerca di un lavoro e di una esistenza migliori presupporrebbe la fuoriuscita dall’incapsulamento nelle reti informali; tuttavia, l’uscita da esse rischia di essere particolarmente frustrante, specialmente in assenza di servizi efficaci nonché di una più complessiva (e opportuna) *sensibilità giuridica e sociale*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ambrosini, M.

- 1999 *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli, Milano.
- 2000a "Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali", *Stato e mercato*, XXI, n. 3, pp. 415-446.
- 2000b "Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati", *Sociologia e politiche sociali*, III, n. 3, pp. 127-152.
- 2000c "La valorizzazione delle risorse umane della popolazione immigrata", *Documentazione italiacaritas*, XII, n. 3, pp. 11-61.
- 2001 *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- 2005 *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M. e Abbatecola, E.

- 2002 "Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano", in *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, a cura di A. Colombo e G. Sciortino, il Mulino, Bologna, pp. 195-223.

AMECU

- 2001 *Percorsi migratori di successo e politiche locali. I casi di Torino, Genova e Napoli*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Roma (*Working paper*, 17).

Bagnasco, A.

- 1999 *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna
- 2002 "Il capitale sociale nel capitalismo che cambia", *Stato e mercato*, XXIII, n. 2, pp. 271-303.

Beck, U.

- 1999 *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Campus, Frankfurt am Main, 1999 [trad. it.: *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino, 2000].

Bellanca, N.

- 2002 "Cooperazione senza fiducia originaria. Gli effetti della rete come opportunità per le politiche locali", *Stato e mercato*, XXIII, n. 3, pp. 493-519.

Bevir, M.

- 2002 "Una teoria decentrata della *governance*", *Stato e mercato*, XXIII, n. 3, pp. 467-492.

Bini, D., Gilli, D., Riccone, P. e Tantillo, F.

- 1999 *Guida alla progettazione dello sviluppo locale*, F. Angeli, Milano.

- Bobbio, L.
 2000 "Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana", *Stato e mercato*, XXI, n. 1, pp. 111-141.
- Bobbio, L. e Zeppetella, A. (a cura di)
 1999 *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, F. Angeli, Milano.
- Boeri, T.
 2002 "Una grande sanatoria: quando la prossima?",
http://www.lavoce.info/news/view.php?id=&cms_pk=231.
 2003 "Immigrati, la via del realismo", *il Sole-24 ore*, 3.6.2003, p. 9.
 2005 "Vogliamo anche noi una politica selettiva dell'immigrazione?",
http://www.lavoce.info/news/view.php?id=&cms_pk=1733.
- Bolaffi, G.
 2001 *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino.
- Bonomi, A.
 1997 *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino.
- Borjas, G.J.
 1998 *The Economic Progress of Immigrants*, National Bureau of Economic Research, Cambridge (*NBER Working Papers*, 6506).
 1999 *Heaven's Door: Immigration Policy and the American Economy*, Princeton University Press, Princeton.
- Capano, G. e Giuliani, M. (a cura di)
 1996 *Dizionario di politiche pubbliche*, Nis, Roma.
- Caritas-Migrantes
 2003 *Immigrazione. Dossier statistico 2003. XIII Rapporto Caritas-Migrantes sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma.
 2004 *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto Caritas-Migrantes sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma.
 2005 *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto Caritas-Migrantes sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma.
- Cassese, S.
 1998 *Lo stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma.
- Castles, S. e Miller, M.J.
 1993 *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, New York.
- Ceccagno, A. (a cura di)
 2003 *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, F. Angeli, Milano.

Cersosimo, D. e Wolleb, G.

2001 "Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali", *Stato e mercato*, XXII, n. 3, pp. 369-412.

CESPI

2000 "Migrazioni e politiche locali: l'esperienza italiana nel quadro europeo", in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, a cura della Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo, Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo, Roma, pp. 833-948.

CNEL

2004 *Immigrazione in Italia. III° Rapporto*, Cnel, Roma.

Corti, P.

2003 *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari.

Cozzi, S.

2002 "Lavoro e immigrazione", in *Sociologia dei lavori*, a cura di M. La Rosa, F. Angeli, Milano, pp. 205-218.

Dal Lago, A.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

d'Albergo, E.

2002 "Modelli di governance e cambiamento culturale: le politiche pubbliche tra mercato e comunità", in *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, a cura di F. Battistelli, F. Angeli, Milano, pp. 71-90.

Dalla Zuanna, G.

2003 "Immigrati, la sorpresa degli irregolari", in *il Sole-24 ore*, 14 gennaio 2003, p. 10.

D'Auria, G.

2000 "L'immigrazione e l'emigrazione", in *Trattato di diritto amministrativo*, a cura di S. Cassese, Giuffrè, Milano, pp. 753-802.

Delgado, L.

2002 "La politica dell'immigrazione", in *L'Unione Europea. Le politiche pubbliche*, a cura di S. Fabbrini e F. Morata, Laterza, Roma-Bari, pp. 248-275.

Della Porta, D.

2002 *La politica locale*, il Mulino, Bologna.

Dell'Olio, F.

2001 *Integration Patters in the EU: An Analysis of Different Approaches towards the Process of Immigrants' Integration*, paper presentato alle 29th Joint Sessions of Workshops dello European Consortium for Political Research, Grenoble, 6-11.4.2001.

De Rita, G.

2002 *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, Einaudi, Torino.

Donolo, C.

1997 *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.

Dunfor, M. e Kafkalas, G. (a cura di)

1992 *Cities and Regiones in the New Europea. The Global-Local Interplay and Spatial development Strategies*, Belhaven Press, London.

Fedele, M.

2002 *Il management delle politiche pubbliche*, Laterza, Roma-Bari.

Fondazione CARIPLO-ISMU

2001 *VII° rapporto sulle migrazioni*, F. Angeli, Milano.

Fornari, G.

2002 "L'anagrafe informatizzata dei lavoratori extracomunitari. Un'esperienza pilota di incontro domanda-offerta", in *Il lavoro degli immigrati*, F. Angeli, Milano, pp.107-109.

Giuliani, M.

1996 "Politica regolativa", in *Dizionario di politiche pubbliche*, a cura di G. Capano e M. Giuliani, Nis, Roma, pp. 329-336.

Granovetter, M.

1998 *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.

Harris, N.

1995 *The New Untouchables. Immigration and the New World Worker*, Tauris/Penguin, London [trad. it.: *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, il Saggiatore, Milano, 2000].

ISFOL

2002 *Immigrazione extracomunitaria tra problemi di integrazione ed effetti sul mercato del lavoro*, ISFOL, Roma.

ISTAT

2005 *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, ISTAT, Roma.

Kingdon, J.W.

1984 *Agendas, Alternatives and Public Policies*, Little Brown, Boston.

- Le Galés, P.
 1995 "Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine", in *Revue française de science politique*, LIV, n. 1, pp. 57-95.
- Leonardi, S. e Mottura, G. (a cura di)
 2003 *Immigrazione e sindacato. Lavoro, contrattazione, rappresentanza*, Ediesse, Roma.
- Livi Bacci, M.
 2001 "Biglietti per pochi alla lotteria del benessere", *il Sole-24 ore*, 5.12.2001, p. 9.
 2003 "Gli immigrati e la rivoluzione italiana", *la Repubblica*, 11.7.2003, p. 20.
- Lowi, T.J.
 1999 *La scienza delle politiche*, il Mulino, Bologna.
- Maciotti, M.I. e Pugliese, E.
 2003 *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- March, J.C. e Olsen, J.P.
 1989 *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, The Free Press, New York [trad. it.: *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, il Mulino, Bologna, 1992].
- Marini, D.
 2006 "Senza immigrati niente sviluppo", *il Sole-24 ore*, 15.1.2006, p. 9.
- Marini, Daniele (a cura di)
 2002 *Nord Est 2002. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est, Venezia.
- Martiniello, M.
 2000 *Le società multietniche. Diritti e doveri uguali per tutti?*, il Mulino, Bologna.
- Messina, P.
 2001 *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet, Torino.
- Messina, P., Riccamboni, G. e Solari, S.
 1999 "Sviluppo economico e regolazione politica nelle aree di piccola impresa: un'analisi comparata tra Veneto ed Emilia Romagna", in *Sviluppo locale*, VI, n. 12, pp. 44-78.
- Moini G. e Riccone P.
 2001 *Il ruolo della banca-dati AILE nei mercati del lavoro locali*, mimeo, Roma.

- Morel, S.
 2002 *French Policies Facing Ethnicity: How Local Governance of Immigration Avoids National Stakes*, paper presentato alle 30th Joint Sessions of Workshops dello European Consortium for Political Research, Torino, 22-28.3.2002.
- Mutti, A.
 1998 *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino, Bologna.
- OECD
 2000 *Globalisation, Migrations and Development*, OECD, Paris.
- Pasqualetto, C.
 2002 "Il Nord-Est a scuola di politica territoriale", *il Sole-24 ore*, 25.10.2002, p. 10.
- Pasqui, G.
 2001 *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, F. Angeli, Milano.
- Pichierri, A.
 2002 *La regolazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, il Mulino, Bologna.
- Piore, M.
 1979 *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York.
- Portes, A.
 1995 *The Economic Sociology of Immigration*, Russel Sage Foundation, New York.
- Pugliese, E.
 2002 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Putnam, R.
 1993 *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1993 [trad. it.: *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993].
- Regonini, G.
 2001 *Capire le politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri, E.
 1996 *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
 2002 "Quali sono i veri problemi posti dalla regolarizzazione", http://www.lavoce.info/news/view.php?id=&cms_pk=233.
 2003 *Occupati e disoccupati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Riccione, P.
 2002 "Programmazione negoziata e sviluppo locale. Tre patti territoriali a confronto", in *Rivista italiana di politiche pubbliche*, I, n. 2, pp. 89-128.

- 2004 *Gli immigrati al lavoro in Italia tra programmazione dei flussi e politiche locali*, Tesi di dottorato in *Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche* (XV ciclo) presso il Dipartimento Innovazione e società (DieS) dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza, Roma.
- 2006 *L'inserimento lavorativo dei soggetti deboli. La sperimentazione di un modello regionale: il Progetto Relatium*, paper presentato al convegno omonimo organizzato da Fondazione Labos e Regione Lazio, Roma, 6.3.2006.
- Rizza, R.
- 2003 *Il lavoro mobile. Diffusione del lavoro atipico e nuovi paradigmi occupazionali*, Carocci, Roma.
- Rullani, E. e Romano, L. (a cura di)
- 1998 *Il postfordismo*, Etas Libri, Milano.
- Sassen, S.
- 1996 *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der massenauswanderung zur Festung Europa*, Fischer, Frankfurt am Main [trad. it.: *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999].
- 1998 *Globalization and its Discontents*, Free Press, New York [trad. it.: *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano, 2002].
- Sciarrone, R. e Santi, R.
- 2000 *Immigrazione e lavoro: i punti di vista delle Associazioni territoriali degli industriali*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino (*Contributi di ricerca*).
- Sciortino, G.
- 2000 "Cosa sappiamo delle politiche migratorie? Una rassegna dei problemi aperti e alcune proposte", in *Sociologia e politiche sociali*, III, n. 3, pp. 83-105.
- 2001 "Le politiche migratorie europee tra convergenza e vincoli strutturali", in *Europa Europe*, X, n. 2-3, pp. 207-216.
- Scott, J.
- 1991 *Social Network Analysis*, Sage, London [trad. it.: *L'analisi delle reti sociali*, Nis, Roma, 1997].
- Sennett, R.
- 1998 *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York-London [trad. it.: *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999].
- Stalker, P.
- 2000 *Workers without Frontiers. The Impact of Globalisation on International Immigration*, ILO, Genève [trad. it.: *L'immigrazione*, Carocci, Roma, 2003].

Stocchiero, A.

2000 *Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali*, CESPI, Roma (*Working paper*, 10).

Taiclet A.F.

2002 *Local Integration Policies in France. Tracking the Origins of a Collective Output*, paper presentato alle 30th Joint Sessions of Workshops dello European Consortium for Political Research, Torino, 22-28.3.2002.

Tchieudiouo, D.Y.

2002 *Impatto dell'immigrazione nel mondo imprenditoriale in Europa*, paper presentato al Expert Meeting on the Impact of Immigration on Entrepreneurship, Bruxelles, 20.6.2002.

Trigilia, C.

2001 "Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura", in *Stato e mercato*, XXII, n. 3, pp. 359-367.

UNIONCAMERE (a cura di)

2001 *Sistema Informativo Excelsior. Sintesi dei principali risultati 2001*, UNIONCAMERE, Roma.

2002 *Sistema Informativo Excelsior. Sintesi dei principali risultati 2002*, UNIONCAMERE, Roma.

2003 *Sistema Informativo Excelsior. Sintesi dei principali risultati 2003*, UNIONCAMERE, Roma.

2004 *Sistema Informativo Excelsior. Sintesi dei principali risultati 2004*, UNIONCAMERE, Roma.

2005 *Sistema Informativo Excelsior. Sintesi dei principali risultati 2005*, UNIONCAMERE, Roma.

United Nations

1999 *Replacement Migration: Is a Solution to Declining and Ageing Populations?*, Department of Economic and Social Affairs, New York.

Villosio, C. e Venturini, A.

2000 *La competizione occupazionale tra lavoratori italiani e stranieri in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Roma (*Working paper*, 10).

Zanfrini, L.

2001 *Programmare per competere*, F. Angeli, Milano.

Zincone, G.,

1992 *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna.

1994 *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma.

Zincone, G. e Di Gregorio, L.

2002 "Il processo delle politiche di immigrazione in Italia: uno schema interpretativo integrato", in *Stato e mercato*, XXIII, n. 3, pp. 433-465.

Zucchetti, E. (a cura di)

1999 *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Fondazione CARIPLO-ISMU, Milano.

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)
2. Attilio TREZZINI
The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption
3. Chiara AGOSTINI
Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?
4. Leonardo DITTA
Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
[in corso di pubblicazione]
5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss
6. Andrea CIARINI
Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative
7. Ernesto D'ALBERGO
The Politics of Rome's International and Transnational Agency
8. Marco BOCCACCIO
Anatomia dell'Universal Basic Income
9. Paolo RICCONI
L'integrazione lavorativa degli economic migrants nell'area del post-fordismo: il caso dell'Italia
10. Stefania CAPOGNA
Strutture di mesoimplementazione tra nuove competenze e politiche a doppia polarità
[in corso di pubblicazione]

